

“ti sto guardando altrove”: mi viene in mente questa battuta, tratta da *Pellèas et Mélisande* di Maeterlink, ascoltando Marco Lorenzi spiegare ai dodici giovani attori la sua visione – correttamente anti-naturalistica – del *Gabbiano* di Cechov. Dieci giorni di residenza, dieci ore di lavoro al giorno, non per provare uno spettacolo che si farà, bensì per riflettere insieme su un’opera, per mettersi alla prova come attori, ma anche per capire qualcosa di più di se stessi e imparare a relazionarsi con maggiore trasparenza agli altri.

Il luogo è lo chalet Allemand all’interno del parco Le Serre – quasi una dacia nel mezzo della campagna – c’è il sole ma anche un vento freddo che sono quasi metafora di quell’insanabile contrasto fra calore della passione – amorosa, artistica, esistenziale – e freddezza dell’indifferenza – agli altri e alla vita – che informa la “commedia” di Cechov.

La giornata inizia con il training: esercizi fisici che aiutano a distendere e allungare i propri arti, a riprendere confidenza con il proprio corpo. Seguono esercizi da svolgere a coppie e, uno, a terzetti: giochi molto seri che hanno lo scopo di rinsaldare i rapporti fra gli attori o, meglio, di spingere ciascuno di loro a smettere maschere e pose e a mostrarsi come genuinamente si è di fronte all’altro. Una ricerca di schiettezza, di uno sguardo nudo e genuino che i dodici intraprendono senza resistenze e il risultato è un magnifico “spogliarello” sentimentale ed emotivo, in cui le battute di Cechov – reiterate, silenziosamente gridate, accompagnate da lacrime e sommessa disperazione – acquistano corpo e sangue, ossia i pensieri reconditi, i “nodi” e i “desideri” di ciascun interprete.

Dopo una breve pausa, Marco invita ciascuno dei partecipanti a raccontare i due libri che ha portato con sé e che andranno a costituire la “biblioteca di Sorin”: da Ginzberg a Sanguineti, Rilke, Zweig, Nemirovski, Goethe, Dostoevskji, Turgenev, Prevert, Zola, ma anche Murakami e Patti Smith, Stanislavski, Koltès, Magdalena Barile e Recalcati. Le “affinità elettive” con Cechov sono le più immediate ma anche le più impensate e testimoniano della viva intelligenza di questi attori che sanno interrogarsi con acuto senso critico e profonda sensibilità sull’opera che sono stati chiamati a interpretare. I temi ricorrenti sono: famiglie sbagliate, rapporti genitori-figli, amore e rimpianto...

Dopo la pausa pranzo, si passa al lavoro sul testo: gli attori, a coppie e/o a terzetti provano singole scene del I e del II atto e, poi, divisi in due gruppi, una sintesi in sette minuti ciascuno, dei due primi atti. Ci sono sensibilità teatrale e invenzione, c’è la giusta volontà di scansare il naturalismo a favore di quel simbolismo, di quella sospensione in una dimensione “altra” in cui vive il dramma di Cechov. Ci sono azioni rallentate, lunghe pause, immobilità, silenzi, sguardi accuratamente studiati eppure incredibilmente spontanei; c’è la consapevolezza che Cechov non può essere “urlato”, i suoi personaggi ridotti a nevrotici contemporanei. C’è il desiderio di approfondire, di scavare nei moventi e nelle emozioni dei personaggi; c’è la volontà di restituirne la fragile ma “gigantesca” umanità. C’è una vocazione teatrale reale e palpitante. Ci sono la voglia e la necessità di fare teatro. Questo Gabbiano deve prendere il volo! Ha ali salde che sapranno sostenerlo...